Le « lezioni » di Giacomo Debenedetti

Poesia italiana del Novecento

Un discorso poetico, che elude premeditatamente i nessi logici, alla prova di una lucida interpretazione razionale

Giacomo Debenedetti collocava al centro del suo interesse critico il « personaggio uomo »: la miglior misura delle capacità di uno scrittore gli sembrava fornita dalla complessità e ricchezza dei ritratti umani consegnati alla pagina. Si capisce perciò che la sua attenzione fosse attirata soprattutto dalla narrativa moderna, in quanto tesa ad affermare nuovi metodi e tecniche di rappresentazione dell'individuo, nella dimensione specifica della vita interiore. Uno stimolo meno diretto gli era offerto invece dalla poesia del nostro secolo, che in molti suoi esponenti appare impegnata proprio a cancellare non solo i rimandi biografici ma la stessa riconoscibilità delle figure evocate liricamente: tranne casi a parte, come quello di Saba, non per nulla idoleggiato da Debenedetti, in cui l'indole narrativa dei versi assicura una identità corposa alla voce poetica.

Queste premesse rendono più significativo l'appuntamento che Debenedetti ebbe, in occasione di un corso universitario, con la *Poesia italiana del Novecento* (Garzanti, pp. 249, L. 4.800); i quaderni preparatori delle lezioni, tenute nel 1958-59, vengono ora pubblicati postumi, similmente a quanto già accaduto per il *Romanzo del Novecento* e il saggio monografico su *Niccolò Tommaseo*. Il punto di partenza dell'indagine è costituito da Stéphane Mallarmé, massimo assertore della gloria suprema e dello scacco inevitabile dell'impresa poetica nel suo sforzo di raggiungere un assoluto, che non sa e non può rivelarsi in parole: donde una poesia che, per essere « pura », abolisce ogni traccia della mano umana da cui è stata composta e si atteggia come un tessuto di immagini che nell'oscurità del loro accostamento lasciano tralucere il mistero ineffabile del Tutto, cioè del Nulla.

Da questo misticismo letterario vien fatta procedere l'esperienza più cospicua del Novecento italiano, l'ermetismo di Ungaretti e accanto a lui di Montale e in seguito di Luzi (nel libro di Debenedetti, il nome di Quasimodo è appena accennato di sfuggita). I singoli particolari fissati nel verso si impongono con la forza di una apparizione indiscutibile; ma il componimento nel suo insieme, pur denunciando la necessità di un significato, si costituisce come una presenza enigmatica. Ungaretti spinge più a fondo l'operazione ermetica sul versante metafisico, captando brani di una realtà che nel suo denudarsi di ogni riferimento materiale diretto vuol proporre a tutti e in nome di tutti un senso, destinato tuttavia a rimanere inconoscibile, se non nell'estasi.

In Montale questa coerenza rigorosa si attenua; le parvenze arcane del mondo sensibile diventano emblemi di stati d'animo, sia pur allusi e non rivelati: attraverso esse si concreta non la figura ma il destino del poeta, che nell'impossibilità di raggiungere il vero concentra le energie nella resistenza all'errore. Mario Luzi viene poi scelto a rappresentare la fase estrema dell'ermetismo: il linguaggio perde la sua oscurità ma solo per dare conto che la vita è indecifrabile, qualora non se ne superi l'insensatezza attingendo alla trascendenza religiosa.

Al di là di questa poesia, in vario modo e misura negatrice della dimensione storica, il nostro Novecento registra però esperienze assai diverse: vissute in solitudine o anche in contrasto dichiarato con la propria epoca, ma comunque stabilendo un rapporto con essa. Ecco le vicende familiari e sentimentali cantate da Umberto Saba in forma di romanzo o meglio di dramma, anzi melodramma lirico; ecco la partecipazione immediata e dolorosa al fluire dell'esistenza cosmica, in Sandro Penna; e il richiamo ai valori dell'autenticità cristiana, espresso da Giacomo Noventa in un dialetto veneto che è assieme aristocratico e popolare, comunque estraneo alle falsificazioni linguistiche della civiltà moderna. Infine sopraggiungono la guerra e la Resistenza, a segnare una svolta decisiva. Tramonta la poesia per iniziati e prende avvio la stagione dell'impegno poetico, sorretta dalla volontà di testimoniare la presenza attiva del poeta fra la gente comune, con le sue preoccupazioni civili e sociali: il *Diario di Algeria*, steso da Vittorio Sereni prigioniero in Africa, può indicare emblematicamente l'entrata della storia nella nuova poesia italiana.

Com'è chiaro, Debenedetti non intende delineare un panorama che abbia pretese di completezza sistematica: procede per sondaggi, fornendo una serie di punti di riferimento validi a stabilire delle tipologie vivacemente chiaroscurate. D'altronde, il maggior fervore d'indagine e i risultati più perspicui contrassegnano proprio la trattazione del fenomeno ermetico, che si sarebbe portati a credere il più lontano dalla forma mentis del critico. In effetti questa poesia, che elude premeditatamente la chiarezza dei nessi logici, poneva a sfida la fiducia di Debenedetti nella possibilità di un'interpretazione razionale, cioè appunto critica, del discorso poetico: e la lucidità delle sue prese di posizione ne veniva come galvanizzata.

Non è vero che di fronte all'arte del decadentismo borghese, prodotta fuori del dominio dell'intelligibilità, « non c'è nulla da capire e tutto da sentire », limitandosi a considerarla un puro stimolo della nostra sensibilità o dei nostri sentimenti. Occorre almeno capire perchè non vi sia nulla da capire, sul piano della realisticità rappresentativa, del rapporto diretto fra parola e cosa: « dobbiamo chiedere e riuscire a capire perchè quella poesia è fatta così; perchè quel mondo è un altro mondo, alieno. Dev'essere, comunque, un mondo riducibile a misure umane, compatibile con l'uomo, con ciò che sappiamo dell'uomo, cioè di noi stessi ». « Posto che (l'uomo) sia giunto a tracciare segni incomprensibili, nel senso che non si lasciano capire regolarmente, deve poter capire perchè è giunto lì. Capirlo storicamente e sociologicamente, o psicologicamente, magari come un fatto del costume o del comportamento, oppure capirlo fenomenologicamente, come manifestazione in qualche modo positiva della componente irrazionale dell'uomo la quale potrà essere anche combattuta dal punto di vista della ragione, ma ha anch'essa una ragione di essere, una sua positività ».

A questo scopo Debenedetti adibisce una raffinata analisi stilistica dei testi, che si appoggia a un'interpretazione psicosociale della crisi d'identità attraversata dall'io poetico nel crepuscolo dell'era borghese. Il poeta non si sente più delegato a esplorare ed esprimere squisitamente stati d'animo nei quali la sua intera classe d'origine potrà riconoscersi. In quella fase avanzata del decadentismo che è la poesia ermetica e oscura, egli continua la perlustrazione dell'individuo interiore, ma cessa di idoleggiare se stesso come personaggio poetico. L'io di questa poesia non è una persona fisica concreta, è solo una forma di coscienza librata sopra le cose, intenta a registrare eventi con i quali non è in grado di stabilire una relazione. Poesia dell'assenza, dunque, che indica uno stato di orfanità esistenziale.

Per Debenedetti la crisi dell'ordine costituito borghese si manifesta anzitutto come crisi dell'autorità, incarnata emblematicamente nella figura del padre, cioè colui che possiede i criteri per capire e giudicare la vita. Il poeta ermetico è l'orfano che si sente estraneo al mondo, e quindi si nasconde, affidando alle proprie parole il compito di sperimentare quasi da sole la loro efficacia. Ma ciò implica una cieca fuga in avanti, verso lo spiritualismo: rimane, al di là delle parole, la presenza allucinata delle cose, « che tentano di alludere a un loro significato spirituale, di emanare un significato spirituale, ma non sanno quale sia questo significato, e tra i molti significati possibili che possono evocare non sono in grado di dirci quale sia il giusto; quale dobbiamo credere il giusto ».

Queste proposte interpretative danno un contributo suggestivo al chiarimento del significato storico-culturale dell'ermetismo. Alla loro luce, si conferma che la dignità e la funzione positiva della poesia ermetica consistono nel rifiuto del principio di autorità fascista, incarnato istrionescamente dal « duce », quale garante supremo d'una concezione della vita e dell'arte chiusa nell'ambito passatista di un universo gerarchico. Ma occorre aggiungere che tale poesia attinge l'intensità maggiore proprio dove volge le spalle con intransigenza assoluta a ogni relazione con il mondo pratico: l'io, sbalzato oltre se stesso, si apre a una folgorazione estatica che lo arricchisce di un senso nuovo del tempo e della natura. Così avviene nelle poesie più felicemente sintetiche di Ungaretti, che va riconosciuto come il nostro miglior lirico novecentesco.

Resta a dire, d'altronde, che queste forme di apperczione mistica, proiettate sull'orizzonte del grande decadentismo europeo, sbiadiscono alquanto, rivelando la tenuità del loro apporto di conoscenza. Pensiamo ad esempio al surrealismo, con il suo impegno programmatico di recuperare alla rappresentazione artistica le zone buie dell'inconscio individuale: il che significava non accantonare ma far esplodere drammaticamente le contraddizioni della collettività borghese. Ora, il criterio discriminante di fronte alle varie e opposte manifestazioni artistiche dell'irrazionalismo sta appunto nel verificarne la portata demistificatrice, cioè critico-conoscitiva. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che il bilancio dell'ermetismo sia mancante, per un motivo sostanziale: la tecnica stessa dell'anonimato poetico, tesa all'immedesimazione nello spirito umano universale, relega ogni conflitto e contrasto fra gli uomini in una dimensione di cose non dette e indicibili, su cui il linguaggio poetico non può assumersi la responsabilità di intervenire.

Vittorio Spinazzola

Le celebrazioni di Ariosto e di Petrarca in Ungheria

BUDAPEST, dicembre.

Sono in corso a Budapest le celebrazioni per il quinto centenario della nascita di Ludovico Ariosto e per il sesto centenario della morte di Francesco Petrarca. Le manifestazioni sono state organizzate dall'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria in collaborazione con la facoltà di italiano dell'università Eotvos di Budapest.

Le celebrazioni ariostesche sono iniziate nello scorso ottobre con la proiezione del film televisivo di Luca Ronconi Orlando Furioso, che ha riscosso grande successo, e sono proseguite con due conferenze.

Le celebrazioni petrarchesche sono iniziate, con una conferenza del professor Zoltan Rozsa sulla satira del Petrarca, con un programma dedicato al Petrarca per l'interpretazione dei Madrigalisti di Budapest.

Una diagnosi sull'ondata inflazionistica e l'aumento della disoccupazione

LA CEE E LA CRISI ECONOMICA

Un documento della commissione esecutiva prevede per l'anno prossimo un'ulteriore contrazione della produzione industriale
Accanto all'invito ad adottare con gradualità misure restrittive per attenuare « insostenibili tensioni sociali », vengono indicate tre diverse soluzioni che non contemplano modifiche dei vecchi indirizzi — La posizione di Brandt e dei socialdemocratici tedeschi

Dal nostro inviato

BRUXELLES, *dicembre*

Chi si assumerà il pesante compito di «gestire» la crisi economica dell'Europa, in nome di chi e con quali poteri? Non è un caso se di fronte a simili interrogativi i nove governi d'Europa associati in una comunità nata e concepita per tempi prosperi, arretrano divisi sulle vie da seguire, incapaci di darsi una strategia comune, vuoi per le differenze delle singole situazioni obiettive, vuoi per la disparità dei rapporti delle forze sociali e politiche all'interno dei vari paesi, vuoi per la permanente tentazione di aspettare d'oltre oceano l'indicazione della linea da seguire.

E' questo, comunque, il nocciolo dell'interminabile (e spesso apparentemente ozioso) dibattito «istituzionale» aperto dal presidente francese sulla necessità di creare o no nuovi organismi al vertice della Comunità; è questo soprattutto il nodo centrale delle irrisolte discussioni sui problemi «di sostanza» fra i ministri dei nove governi e la commissione di Bruxelles che da settimane ormai tentano di preparare una piattaforma concordata per il prossimo vertice di Parigi.

Ma intanto, più forti delle chiacchiere e degli espedienti tattici, parlano le cifre e le analisi, insieme alla concreta, dura esperienza, che in ognuno dei nove paesi della comunità i lavoratori e le masse popolari stanno già scontando sulla loro pelle. Il numero dei disoccupati cresce con una rapidità che fa invecchiare nel giro di poche settimane anche le più recenti analisi della Comunità: se, ad esempio, alla fine di agosto, i grafici ufficiali della CEE sulla congiuntura davano per la Germania Federale un numero di disoccupati attorno alle 620 mila unità (con un balzo di 200 mila in più dall'inizio dell'anno, e di quasi 400 mila rispetto allo stesso mese del '73), oggi si parla, per il paese più forte della Comunità, di un numero che sfiora i 900 mila senza lavoro; in Belgio, altro paese «forte», e tradizionalmente importatore di mano d'opera, si è passati da una cifra ufficiale di circa centomila disoccupati in agosto, a quella attuale di oltre 150 mila, secondo le fonti ufficiali, e di oltre 200 mila secondo le stime sindacali.

All'aumento della disoccupazione si accompagna ovunque la scalata dei prezzi: sono dei giorni scorsi le grandi manifestazioni di protesta avvenute in Danimarca, altro paese in cui il flagello combinato della disoccupazione crescente e dell'inflazione (quello che, con un brutto neologismo dal suono sinistro gli economisti hanno incominciato a chiamare «stagflazione») stringe in una morsa sempre più soffocante molte delle conquiste che ne facevano uno degli ultimi regni del benessere.

Prospettive incerte

La diagnosi generale su questa situazione economica dell'Europa comunitaria, figura in testa al documento della commissione esecutiva della CEE che avrebbe dovuto essere alla base della preparazione del vertice. Il fatto che i nove ministri degli Esteri non lo abbiano ufficialmente adottato, non ne attenua certo la gravità: «La situazione economica della Comunità e del mondo — vi si legge nelle prime righe — è densa di rischi e di incertezze, sia che si tratti dell'evoluzione a breve termine che delle prospettive a medio termine. La situazione di fondo della Comunità è peggiorata nell'ultimo anno. Nel contempo si sono accentuate le disparità fra gli Stati membri». Le note di preoccupazione, già contenute nel precedente «inventario» sulla situazione economica presentato dalla commissione esecutiva alla fine di ottobre, sono ora ancora accentuate. Mentre infatti alla fine di ottobre si introduceva nell'analisi una sia pur cauta speranza «in una ripresa della domanda interna e in un leggero aumento del tasso di crescita» già nel corso del '75, questa speranza viene ora rinviata e con molte incertezze, alla prospettiva a medio termine.

«L'inflazione continua a costituire la preoccupazione maggiore... La congiuntura mondiale si indebolisce. La prevista ripresa degli Stati Uniti tarda a manifestarsi e la si dovrà attendere fino alla metà del 1975. Il ritmo dell'attività economica nella Comunità tende a rallentarsi». Ed ecco la prospettiva: «Se una ripresa moderata è sempre possibile nel 1975, non si può più escludere una contrazione della produzione industriale, con le sue conseguenze per l'occupazione. Alla fine dell'estate il numero dei disoccupati nella Comunità superava i tre milioni circa».

In realtà poche righe più sotto la speranza di ripresa nel '75 appare ormai tramontata: «Molti problemi della Comunità che si trovano a dover affrontare possono essere risolti soltanto a medio termine», poichè, si afferma, con un linguaggio insolitamente drammatico, «grandi incertezze» permangono nel campo dei rifornimenti energetici, «necessarie restrizioni» al tenore di vita si impongono, e addirittura «sacrifici molto gravi» per alcuni paesi, tali da rischiar di provocare «tensioni sociali insostenibili» se, ammonisce la commissione, le misure restrittive non verranno adottate con la necessaria gradualità, e cercando di coinvolgere in questa politica le varie «forze sociali».

Chi e che cosa dunque dovrà essere sacrificato per assicurare a breve termine se non la crescita, almeno la salvezza dell'economia capitalistica europea, e per permettere a medio termine la ripresa del sistema? Occorre innanzitutto, indica il documento, una notevole diminuzione dei consumi pubblici e privati, «poichè non è il caso di comprimere gli investimenti ma anzi di svilupparli». Ancora, poichè «è molto arduo contenere, al di là di certi limiti, le spese dello Stato... i sacrifici devono essere quindi sostenuti principalmente nel campo dei consumi privati, la cui dilatazione dovrà essere più lenta».

A questo punto si impone una scelta politica sul modo come imporre tali sacrifici, ed è su questa scelta che i dissensi entrano nel vivo dei rapporti fra le forze politiche e sociali su scala europea e all'interno dei singoli paesi. Si tratta infatti di sapere chi deve pagare, chi deve ridurre i consumi, quale tipo di consumi deve essere ridotto e con quali mezzi si può ottenere (o imporre) tale riduzione.

Dal salario al risparmio

Ecco le tre possibili vie prospettate dalla commissione CEE: la prima prevede il «mantenimento della quota rappresentata dai salari e dagli stipendi», incoraggiando però un «netto incremento del risparmio da parte dei lavoratori dipendenti»: si tratta cioè di una linea che non tocchi i salari, cercando però di indirizzarli verso un non meglio definito «risparmio» anzichè verso il consumo individuale. La via opposta è quella della «contrazione della quota del prodotto nazionale lordo rappresentata dai salari e dagli stipendi», in modo da favorire l'aumento dei profitti sperando in un «adeguato aumento dell'autofinanziamento delle imprese», e lasciando in definitiva tutti gli strumenti finanziari e le decisioni di investimento in mani private. C'è infine la terza via rappresentata dall'«inasprimento della pressione fiscale sui consumi privati o sui redditi, accompagnato da un sufficiente risparmio pubblico», nella quale l'accento viene messo sulla funzione primaria dell'intervento dello Stato per rastrellare e manovrare notevoli masse di reddito.

Di fatto, suggerisce il documento «si potrebbe giungere ad una combinazione di questi tre modi», cioè ad una certa «contrazione» dei salari per dare agli industriali un'ampia libertà di manovra, e insieme all'inasprimento delle tasse sui redditi ed alla forzosa diminuzione dei consumi. In materia di investimenti poi non si propongono strumenti o iniziative pubbliche capaci di orientarli verso processi di riforma delle strutture economiche.

La realizzazione di questo piano, che secondo una previsione ottimistica potrebbe permettere di mantenere a medio termine la crescita economica nella Comunità, impone però il verificarsi di alcune condizioni, prima fra tutte la «solidarietà fra le parti sociali», che però non si potrà ottenere, ammonisce il documento, se non si terrà conto della esistenza, in alcuni casi, «di strutture troppo inique nella ripartizione dei redditi e dei patrimoni». E' chiaro cioè che sarà impossibile chiedere sacrifici e comprensioni dalle «parti sociali» quando esse siano separate da abissi troppo profondi e anacronistici di ingiustizie, quando vi siano da una parte condizioni di vita insostenibili, dall'altra privilegi e ricchezze sfacciate. Lo stesso discorso si ripropone a livello dei rapporti fra i nove paesi della Comunità: occorre, secondo la commissione, una azione solidale, che tenga conto dei profondi squilibri esistenti fra uno Stato e l'altro.

E' in questo contesto che si è inserito il discorso pronunciato recentemente dall'ex cancelliere tedesco Willy Brandt a Parigi di fronte all'assemblea del movimento europeo francese: un discorso che — a parte le proposte più clamorose sulla «integrazione graduale» nella Comunità, che lascerebbe ai margini i due paesi più deboli, l'Italia e la Gran Bretagna — è stata in un certo senso la risposta di quella socialdemocrazia che è, o dovrebbe diventare secondo le intenzioni, l'interlocutore privilegiato delle proposte sul salvataggio dell'economia dei paesi capitalistici d'Europa.

D'accordo sulla necessità di un «piano d'urgenza» per affrontare la crisi, Willy Brandt ha chiesto però anche la creazione di un'autorità europea capace di gestirlo con sufficiente forza e spregiudicatezza, senza guardare tanto per il sottile al rispetto delle regole del Trattato di Roma. Ed ecco la proposta di un «direttorio della crisi», permanente, provvisto dei necessari poteri, che abbia come obiettivo generale la «sopravvivenza» dell'Europa in quanto Comunità, e che concentri la sua azione sulla lotta contro la disoccupazione e l'inflazione, e sulla elaborazione di una politica energetica comunitaria in stretta cooperazione con gli Stati Uniti.

Il « piano d'urgenza »

Nessuna concessione ai falsi ottimismi, il «direttorio della crisi», secondo il capo della socialdemocrazia tedesca, dovrà dire chiaro e tondo che «i tempi della crescita normale sono finiti» e che «se abbiamo fortuna» potremo tutt'al più mantenere il livello dei redditi più o meno stazionario.

A questo punto il discorso di Brandt si rivolge scopertamente ed esplicitamente agli altri grandi partiti socialdemocratici e socialisti d'Europa che stanno all'opposizione rispetto ai loro governi, come i socialisti francesi e belgi o come i socialdemocratici danesi. «In tutta franchezza», il vicepresidente dell'Internazionale socialista ammonisce «i partiti di opposizione, qualunque essi siano, nei paesi della Comunità», che fino a quando essi «attaccheranno ogni programma basato su sacrifici ineluttabili e una politica europea comune di fronte alla crisi pretendendo che essa significa svendere gli interessi nazionali, i governi democratici non potranno veramente agire. In altre parole i partiti socialisti e socialdemocratici francesi, belgi, danesi, impegnati nella battaglia unitaria contro i licenziamenti e gli aumenti dei prezzi, in opposizione alla linea economica dei loro governi di centro o di centro destra, sono energicamente invitati da Brandt a seguire la socialdemocrazia tedesca sulla strada di una politica prevalentemente impostata sul contenimento dei consumi.

Come ultimo tocco, la linea dei socialdemocratici tedeschi ripropone come corollario alla «solidarietà comunitaria» (concepita soprattutto in sostanza come un blocco franco-tedesco, con l'emarginazione dell'Italia e dell'Inghilterra) l'alleanza con gli USA.

La rivista ufficiale del partito socialdemocratico tedesco Vorwaerts *scrive nel suo ultimo numero che se Parigi non rinuncerà a «voler creare una illusoria solidarietà europea contro gli Stati Uniti», Bonn sarà costretta «a scegliere fra l'Europa e la America». Ma «una alleanza particolare RFT-Stati Uniti — sottolinea pesantemente il settimanale — significherebbe la fine della Comunità europea, già molto indebolita».*

In definitiva dunque la socialdemocrazia tedesca risponde positivamente alla proposta di un piano di emergenza per salvare l'economia capitalistica europea, chiedendo in cambio qualche aggiustamento nelle situazioni di più bruciante ingiustizia sociale, ma mettendo l'accento, nei confronti della classe operaia europea, sulla necessità di «sacrifici» e di «moderazione» e pretendendo d'altra parte come garanzia dei governi europei la copertura americana.

Evidentemente tale risposta ha due indirizzi: uno verso i governi della Comunità, l'altro verso i partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa. Ma se nei confronti del primo interlocutore il discorso ha buone possibilità di udienza, ed è destinato comunque a rappresentare uno dei cardini del dibattito fra i nove, nei confronti del secondo la linea che si ripropone semplicemente di rimettere in moto i vecchi meccanismi di sviluppo del capitalismo europeo, duramente pagati dalle masse popolari è destinata a scontrarsi con il movimento organizzato dei lavoratori.

Vera Vegetti

Omaggio agli studenti caduti

ATENE — Il presidente cipriota Makarios ritratto mentre rende omaggio, di fronte al Politecnico della capitale greca, agli studenti caduti un anno fa nella lotta contro la dittatura dei colonnelli

Un'ampia rassegna di cinema, musica, pittura, grafica e poesia

Settimana culturale cilena in Umbria

Oggi a Perugia la manifestazione inaugurale - Le iniziative nelle altre città della regione - Due tavole rotonde dedicate all'opera di Pablo Neruda - Il seminario su «fascismo in un'economia dipendente»

Promossa dall'Associazione Italia-Cile e sotto gli auspici della giunta regionale umbra, si inaugura oggi a Perugia la « Settimana della cultura cilena ». Secondo un criterio che va ormai diventando costume, le manifestazioni non avranno un'unica sede, ma saranno decentrate in tutta la regione. Perugia, Assisi, Terni, Foligno, Città di Castello, Castiglion del Lago, saranno i centri di un'attività cinematografica, musicale, pittorica e grafica, poetica e però anche politica.

Con la « Settimana », si realizzano il voto e l'impegno formulati a Reggio Emilia, nel 1. Incontro di intellettuali e artisti cileni e italiani, del giugno scorso. Ma, soprattutto, si risponde in maniera più ampia, più articolata e diretta, alla « domanda » sul Cile, che anziché affievolirsi è venuta crescendo in questi 14 mesi che ci separano dal tragico golpe dell'11 settembre 1973.

Non soddisfatti, se pure qualche volta lo sono stati, comprensibilmente, di ricostruzioni o di rievocazioni dei giorni drammatici del golpe, e neppure di interpretazioni troppo lineari, per così dire, degli anni di governo della Unidad Popular, i lavoratori, i giovani, gli studenti sanno non solo quanto basta per capire che ciò che è successo nel Cile non riguarda soltanto quel paese e quel popolo, e che non ci si può limitare a considerarlo un episodio nella dura lotta contro l'imperialismo, e come tale archiviarlo, ma ne intuiscono il significato più generale, il valore di una esperienza sulle cui modalità, successi ed errori occorre riflettere perché non si perda quello che è il centro, la sostanza dell'esperienza cilena: il tentativo generoso e ragionevole di uscire dalla dipendenza economica e politica, di affrancarsi da servitù esplicite e nascoste e di avviare un processo di liberazione aperto alla prospettiva socialista.

Su questa esperienza politica, il dibattito è vivo e aperto in Italia ed è bene che esso non si attenui e non si disperda, ma venga portato avanti col necessario rigore, conservandone ed ampliandone il più vasto carattere unitario.

Ma è proprio su questa strada che si scoprono i vuoti, le lacune, le infinite deficienze di informazione e di conoscenza. E sono vuoti, lacune, deficienze che non si superano né con la albagia eurocentrista, così presente in forme più o meno consapevoli o dissimulate in tanti che pur pretenderebbero di esserne immuni, né con le frettolose nozioni apprese da fonti spesso superficiali e contraddittorie.

Occorre cercare più a fondo, nella direzione della conoscenza di una cultura, non seconda a nessun'altra, e nel Sud America forse più varia e complessa di altre, nelle sue componenti e nelle sue manifestazioni.

Una cultura, è bene ripeterlo, che resta comunque la più antica del Nuovo Mondo e fra le più durature anche rispetto a quelle europee.

Ciò spiega, se non giustifica, inclinazioni e forse illusioni, sulle quali è necessario, tuttavia raccogliere maggiori elementi di conoscenza e di giudizio.

Ora è evidente che per quante traduzioni si vogliano fare di una cultura, esse non potranno mai sostituire l'originale, cioè il prodotto, quale che esso sia, nella sua intraducibile espressione.

Per questo, alla settimana culturale che si svolgerà in Umbria si è voluto che partecipassero nella misura più larga possibile i protagonisti e, dove è possibile, i creatori di quella cultura, a tutti i livelli: dai pittori ai musicisti, ai cantanti, agli economisti, ai sociologi, agli universitari, agli esponenti politici.

Non una cultura in miniatura, o un campione culturale, dunque, ma un frammento vivo di una comunità che, con tutte le sue contraddizioni e lacerazioni, continua il suo processo nelle nuove condizioni imposte da una sconfitta.

E' questa la ragione per la quale l'incontro non sarà con una cultura in esilio, anche se i suoi esponenti vivono e operano oggi a Roma, Parigi, Cambridge, Mosca, Varsavia, Berlino.

Quella che sarà ospitata in Umbria, è — per adottare la felice definizione datane dai cineasti cileni, per primi — una cultura *nella* Resistenza. Nella lotta quindi, per vivere e per sopravvivere, con tutto il carico di rischi, di dubbi e di angosce, che non è difficile intuire.

Ma una delle condizioni per lottare e per vivere è il superamento, anche solo parziale, della dispersione e dell'isolamento. Per questo ci è sembrato che offrire, in questa come in altre occasioni che verranno, una possibilità di incontro a tanti intellettuali e artisti cileni, costituisce ragione di per sé sufficiente per un impegno non comune e non facile.

L'omaggio a Pablo Neruda, con le due tavole rotonde (« Presenza dell'Italia nella poesia di Pablo Neruda », e « l'opera di Neruda nella realtà latino-americana ») e i recital e i documenti cinematografici che l'accompagnano, ne costituiscono uno degli elementi di maggior rilievo. Sarebbe grave se la cultura italiana non facesse propri il nome e l'opera di Neruda e non li levasse contro i carnefici del suo popolo, i saccheggiatori della sua casa, i violatori del suo testamento.

D'altro canto, la definizione del nemico, la comprensione della sua linea di attacco, e di difesa, riceveranno nuova luce dai lavori del Seminario « Cile: fascismo in una economia dipendente », che vedrà riuniti, insieme a storici, economisti e politici italiani, numerosi fra i più autorevoli studiosi e politici cileni di ogni tendenza.

Non si tratta, per una volta, delle pur necessarie iniziative di propaganda, ma di una possibilità concreta di confronto, di un dibattito nel quale gli elementi teorici prevalgono rispetto a quelli immediatamente politici. Di un'occasione per tutti, quindi, per riflettere e per conoscersi.

Il fascismo cileno, isolato all'interno e all'esterno, può essere battuto. Per ciò occorre saper guardare lontano, a un domani che potrebbe anche non essere troppo remoto. E gettare le basi di una comprensione e di una conoscenza fra cileni e italiani che restino, come frutto non amaro, di una pur grande e amara tragedia.

Ignazio Delogu